



15 luglio 2022

All'Arena di Verona si assiste principalmente a degli **spettacoli**. In fondo il melodramma lo è: è la rilettura compiuta oggi di un'idea di ieri, attraverso gli strumenti di cui dispone il teatro dei nostri giorni.

Dico questo perché a volte nei commenti "da bar" e persino nelle recensioni si tende a considerare usurpante il ruolo della musica e i conformismi che essa ha creato nella storia dell'interpretazione, nell'evoluzione degli stili: "lo squillo" del tenore, "i filati" del soprano, "le note di petto" del mezzosoprano, "la cavata" del baritono, la "perfetta dizione del basso anche nelle note profonde". "E, appunto, ci si dimentica che in particolare all'Arena si rappresenta una *piece* teatrale, nella quale c'è **anche** la musica.

Questo stato di cose giustifica molte scelte, che a volte ai ben-pensanti possono risultare inconcepibili; anzi lo sono da un certo punto di vista – quello della musica -, ma sono molto più scontate, se si legge l'allestimento nella chiave della sua rappresentazione sul palcoscenico. Quindi prodigarsi in critiche sulle doti canore degli artisti, senza prima aver posto sul piatto della bilancia il contributo che essi stessi hanno dato all'edificio complessivo della recita, rischia di

Carmencita: che spettacolo!

di Mauro Perissinotto

Cronaca di uno...spettacolo

divenire un'operazione pedante, inutile e persino fuorviante.



Riferendomi all'applauditissimo evento areniano dei 14 luglio, durante il quale la tragedia di **Carmencita** ha preso corpo nel meraviglioso set cinematografico ideato da **Franco Zeffirelli** un quarto di secolo fa, devo premettere che gli occhi e gli animi del pubblico hanno goduto un bel po'. Uno stuolo di comparse con annessi puledri, asini e cavalli, sfavillanti costumi, un corpo di ballo conturbante nelle danze persino durante le pause per il cambio d'atto. Luci, ombre, attrezzerie, movimenti calibrati al millimetro,



spazi enormi, copiosamente riempiti dagli artisti.



Poi c'è un'**orchestra** di valenti professori, che hanno dato sfoggio di maestria nei frequenti "a solo" della partitura e di un'invidiabile capacità di adattamento, in quello che più di essere definito un "golfo" dovrebbe essere appellato "oceano". La guida era affidata al preciso maestro **Marco Armiliato**: un gesto chiaro, puntuale, che non ha dimenticato nessuno; talmente presente, da lasciare davvero poco spazio alla creatività degli orchestrali e a quel divenire estemporaneo della musica, di cui a tratti s'è avvertita la necessità. Tuttavia

invidiabile si è rivelata la sua conoscenza dello spartito e delle esigenze imposte dalla scrittura sia per gli strumenti che per il cast vocale.



Merita un plauso il **coro**, che ha evidentemente in repertorio questo titolo dall'alba dei tempi, ma che sa trasmettere ai nuovi coristi solida padronanza. Lodevole pure il **coro dei fanciulli**: imprevedibili e commoventi, sono riusciti a seguire la concertazione del podio, affrontando con piglio la parte, che non risulta certo agevole. Il cast vocale ha ben impressionato, anche se francamente non ci sono stati epigoni memorabili. Il ruolo del titolo è stato interpretato dal mezzosoprano **J'Nai Bridges**: voce rilevante soprattutto nel registro centrale, è dotata di una buona presenza scenica e di un colore gradevole. Don Josè era un volto televisivo noto, **Vittorio Grigolo**, che si è distinto per le sue coinvolgenti doti attoriali; la voce, da onesto tenore lirico, gioca nelle sfumature

dinamiche con particolare sapienza, anche se non brilla nello squillo e pecca nel peso drammatico della scena finale.

Gilda Fiume è stata una brava Micaela sia nel duetto del primo atto che nell'aria, notoriamente impervia.

Il torero Escamillo era **Gezim Myshketa**, baritono albanese, dotato di una voce scura nei gravi e solida negli acuti, adatta quindi al ruolo; pur non destando stupori particolari, ha eseguito tutto con naturalezza.

Corretti gli altri interpreti nei **ruoli di comprimari**: il quintetto ha consentito di evidenziare le loro qualità musicali, la brillante agilità e la ricerca di un colore coeso.



Si diceva essere stato un godibilissimo spettacolo, certamente per molti pure memorabile. Questo perché il **peso dell'allestimento nel giudizio medio del pubblico areniano valica il valore astratto delle voci**. Non si riesce ad immaginare un'incisione su cd della performance che

possa eternarsi nella storia dell'interpretazione. Tuttavia non era questo l'obiettivo della recita; bisognava cercare di utilizzare le qualità degli interpreti per rendere credibile e passionale la vicenda di Carmencita. E così è stato: le voci hanno contribuito incomparabilmente alla costruzione del dramma, divenendone dei meri strumenti.

In generale nelle critiche è necessario piegarsi a questo ideale, affrancandosi da purismi poco opportuni e quantomai inopportuni nel contesto areniano.

